

# il Racconto

Festeggio oggi i 30 anni da quando — ero a Napoli allora — scrissi un racconto sulla vita, o almeno su qualche momento della vita, di un ragazzo di bar. A dire il vero mentre scrivevo quel ragazzo doveva più o meno essere di leva per il militare, perché insomma almeno una decina d'anni erano già passati da quando, per un certo periodo della mia vita, io l'avevo frequentato — o meglio: lui m'aveva frequentato — ogni giorno.

Facevo a quel tempo il correttore di bozze per un giornale socialcomunista (così si diceva allora) che, nel corso della guerra e nell'immediato dopoguerra, ebbe un grande successo a Napoli e dintorni per essere infine travolto, nel '46, dal referendum (i monarchici facevano i falò in piazza col nostro giornale) e due anni dopo e definitivamente dalla pietra tombale del 18 aprile.

Ma allora, quando ci lavoravo io, il giornale andava di gran carriera e conquistava giorno dopo giorno nuovi lettori in tutti i quartieri della città e là dentro, da noi, sempre nuovi banconi per sistemare il piombo. Da due paginette, infatti, come avevamo cominciato, ecco che eravamo passati a quattro e poi a sei, e avevamo inviati nel sud, giornalisti sportivi, un feuilleton, tutto insomma.

Solo i correttori di bozze restavano confinati in quella stanzetta in fondo alla tipografia, con la luce elettrica perennemente accesa, di notte e di giorno. C'era un tavolo che occupava quasi tutto lo spazio, e poi noi tutti intorno, arrampicati su alte sedie di paglia senza spalliera, da quattro a sei per turno.

Ora, una cosa è da tenere in conto: che fra quella gente solo io ero «nuovo». Nuovo, cioè giovane ed arrivato lì «dopo», dopo l'arrivo degli alleati. Che io mi ricordi ero anche l'unico che apertamente professasse di militare in un partito antifascista e per questo ero trattato con un po' di rispetto e un po' di sarcasmo da tutti. E poi non ero del mestiere, dovevo imparare ancora («Come quei pigli'n culo dei redattori, del resto: ma da dove vengono? sono sbarcati dalla Russia?», «Ma guardali — diceva un altro — te li immagini quelli lì a Giarabub?»).

Insomma non ci vuol molto a capire di che razza erano, che panni vestivano i miei colleghi e che puzzo di stantio ci fosse in quella stanza, di fumo, di panni mal lavati, di fascismo.

Non che se ne parlasse mai bene, con coraggio — del fascismo dico — (e come si sarebbe potuto, allora, mentre dietro la linea gotica i fascisti e i nazisti scatenavano tempeste?) ma ora veniva fuori che uno era stato antemarcia, ora che un altro era stato compagno di scuola di Padovani — «chi credi che l'abbia ammazzato quel fascistone, eh?» diceva con l'aria d'essere stato proprio lui —; insomma lì dentro si macinava vecchio tempo e si ridacchiava, la sigaretta stretta fra i denti, correggendo le parole nuove — spesso retoriche, demagogiche, io ammetto, ma nuove, mai sentite dalla mia generazione — che scorrevano sulle bozze umide e che noi dovevamo correggere prima di dare il via alla pagina.

Ecco, questa era la mia vita, allora, per metà della notte e del mattino buttata là dentro: l'unico insegnamento che ne ricavo era che il nuovo della nostra società nasceva evidentemente nell'aria puzzolente del vecchio, nel fumo del sigaro, fra uno scaracchio e l'altro di chi non aveva più occhi né orecchi per rendersi conto di cosa gli stava succedendo intorno.

Così io vivevo, quella era — e per molto tempo fu — la mia partecipazione al nuovo. Io non ne ero per niente scontento, del resto, né avevo idea di dovermi affrettare, di dovermi fare largo nel «nuovo» che aveva per conto suo leggi di sviluppo molto simili a quelle del «vecchio».

Comunque io c'entro poco in tutta la faccenda che devo raccontare. C'entrano quei correttori di bozze, don Ernesto e gli altri, gente che ora — a dir la verità — nel panorama della gente conosciuta allora, si intravedono appena, s'è sbiadita la loro particolare fisionomia.

Sarà per la paglietta o il cappotto buttato sulle spalle o la cravatta spiegazzata dentro il gilè, il fatto è che ora li confondo con tanti galantuomini d'un tempo precedente — Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, E.A. Mario — che personalmente non ho affatto conosciuto ma che ho visto più volte su certi dagherrotipi stampati in un libro sulla canzone napoletana nonché sui testi di critica letteraria dedicati alla scuola napoletana di fine ottocento e dei primi del secolo nuovo. Così tanto è il tempo che si è frapposto fra noi.

Poi c'era lui, il topo. Il topo, cioè il ragazzino che la mattina verso le sette ci portava cornetti e caffè. Niente di offensivo nel fatto che lo chiamassero il topo, era come dire «soldo di cacio» o qualcosa di simile, però lui s'offendeva a morte lo stesso ogni volta che se lo sentiva dire sul muso. Era capace di tornarsene indietro con tutte le tazze del caffè ancora piene.

Insomma questo era il ragazzo, che nel mio racconto di 30 anni fa ho chiamato Vincenzo, non perché così si chiamasse (io non lo sapevo affatto come si chiamava), ma perché in tutti i miei racconti di quel tempo il personaggio «buono», umile ma carico di futuro, era appunto sempre un certo Vincenzo.

Già, buono. Il personaggio positivo, insomma. Il che per me significava uno come espressione di molti, di tutti quei membri della cosiddetta «classe subalterna» che s'apprestavano coraggiosi ad affrontare la vita come fosse il palo insaponato d'una festa di paese, con la speranza di giungere fin lassù a strappar via il cosciotto di prosciutto o il filare di salsicce penzolanti.

Già, perché poi questo era tutto quello che volevano; tuttavia la loro «po-

Aldo De Jaco è nato a Maglie (Lecce) nel 1923. Ha vissuto in Sicilia e a Napoli per lungo tempo e dal '63 risiede a Roma. Già inviato speciale dell'Unità e di Paese Sera, collabora a numerose riviste. Ha anche lavorato per il cinema (alla sceneggiatura di «Quant'è bello lu murire acciso») e per la radio. Tra le sue opere di narrativa ricordiamo «Le domeniche di Napoli» (Einaudi, 1954), «Una settimana eccezionale» (Mondadori, 1959), «Viaggio di ritorno» (Einaudi, 1966), «Con finale in prigione» e «Vocazione agit prop» entrambi editi da Marsilio nel '75, «Diario di un ospite ingrato»

(edizioni Ciminiera, 1981), «Nel giardino del cattivo amministratore» (edizioni Levante, 1983), «Nica libre» (Il Ventaglio, 1984). Tra le sue numerose opere di storia i cinque volumi della «Antistoria dell'Italia unita», «La città insorge», «Colonnelli e resistenza in Grecia» (tutti pubblicati dagli Editori Riuniti) e «Napoli (monarchica, milionaria, repubblicana)» e il recente «I cinque anni che cambiarono l'Italia», entrambi editi da Newton Compton. In autunno apparirà, per i tipi della Erreci, il volume di racconti «La casa di tufo». Ne anticipiamo uno per i lettori dell'«Unità».

## Vincenzo e noi

di ALDO DE JACO



sività» c'era davvero e consisteva nel fatto che partecipavano alla gara senza trucchi e magari con un carico d'illusioni che li tirava giù, senza bisogno d'aiuti e tradimenti, alla seconda bracciata.

Ma questa era la mia idea generale (d'allora) della «bontà», della «positività»; in quanto al ragazzo di bar tutto il dramma, lo scontro cui ogni mattina io assistevo era fra la sua allegria, la sua voglia di vivere, e quell'aria puzzolente di sigaro, quei gesti lenti del portare le tazze del caffè alle labbra mentre lui aspettava e qualcuno gli contava nella mano i soldi.

Solo questa? Nossignore, c'era ancora dell'altro. C'era lo scontro «obiettivo» fra la freschezza, la speranza del domani del ragazzo — era uno scugnizzo, certo, e questa era la forza della sua spicciosa filosofia: di aver voglia, di essere in grado di superare i calci che riceveva in faccia — e la capacità dei vecchi miei colleghi di fare a pezzi e spacciare sotto i piedi ogni illusione altrui.

Questo era il fondo del problema ma di questo — devo ammettere — in quel racconto di tanto tempo fa io non ho scritto niente. Non che non lo ritenessi importante ma le mie teorie dell'arte di allora non mi permettevano di parlare «della cosa», dovevo parlar sempre d'altro, con lo scopo però di far capire al lettore appunto quella cosa.

Non chiedetemi ora se sono riuscito a farlo, quello del ragazzo e della tipografia comunque era un racconto brevissimo, molto più breve di quante frasi ci sto mettendo adesso per spiegarlo: comunque finiva col vecchio don Ernesto che vuole pagare il ragazzino del caffè per fargli fare il saluto fascista e Vincenzo che rifiuta i soldi e alza il braccio con la mano stretta a pugno.

«Sono comunista io! E gli esce il polso massimamente, fragile, dalla giacchetta bianca e con l'altra mano tiene il termos col caffè e le tazze infilati in un aggeggio».

Dio mio, come ho fatto a raccontarlo? A quel tempo a Napoli su cento persone che passavano per strada meno di una decina «erano comuniste», fra queste però c'era il ragaz-

zino Vincenzo che un bel mattino perse un gruppo di clienti fissi d'ogni giorno (una bella cifra da portare al bar) per non alzare il braccio a mano aperta, come facevano un paio d'anni prima gli scugnizzi come lui, vestiti da balilla.

E a quel tempo — è questo che mi meraviglia — si poteva raccontare una cosa simile. Non solo raccontarla, ma fare di Vincenzo un simbolo, una speranza, un «personaggio positivo» direi se non sapessi che i personaggi ovvero gli eroi positivi sono fatti tutti di carta, carta stampata, e invece Vincenzo quante volte non l'ho incontrato a Napoli, a Roma, a Managua, dovunque? Un tempo ci provavo gusto, anzi, a mostrarlo a chi era con me, a mia moglie di solito, che era napoletana e aveva anche lei i polsi sottili come quelli di Vincenzo.

Poi il tempo è passato, anni, decenni e naturalmente siamo cambiati tutti, almeno quelli che siamo rimasti. Se era a fare il soldato mentre scrivevo il racconto, oggi ovviamente quel Vincenzo sta per andare in pensione, a conclusione d'una vita fatta di niente, senza essere arrivato in cima al suo palo di sapone. E i suoi figli — a stare alle statistiche — sono disoccupati e non hanno neanche avuto la fortuna di tentare d'arrampicarsi su quel palo. Ma Vincenzo...

Il mio Vincenzo, col termos stretto al petto, con le tazze nella bacchetta e i polsi nudi, lui va sempre in giro e talvolta lo si incontra davvero.

Ecco, l'altra sera appunto l'ho incontrato. Era in piazza del Pantheon, a Roma, e di fronte a me c'era un importante scrittore, un pallido toro dagli occhi corrucciati.

Era con la sua signora ed era imbarazzato perché aveva preso per mia moglie la bella signora che era con me. E io gli avevo detto che no, che non era mia moglie e lui s'era profuso in scuse credendo naturalmente che fosse l'altra cosa, ed io ridevo e non riuscivo a trovar la strada per spiegarli che non era neanche quella cosa (e la bella signora? Sorrideva, ma cosa pensasse non so proprio).

Il bianco toro ce l'aveva con me per qualche motivo, forse perché non l'avevo lasciato andare per il crinale delle sue supposizioni.

A quel punto in ogni modo arrivò Vincenzo.

Aveva una sciarpa intorno al collo (è inverno mentre scrivo, noi avevamo i cappotti) e un mazzo di rose rosse in mano. E ce le offriva. Ma noi niente, figuriamoci, in mano di chi avremmo messo quelle rose nel gioco dei quattro cantoni marito, moglie, falsa amante ed io? Gli dicemmo dunque di no, ma Vincenzo non lascia facilmente la sua preda. Così il bianco toro irritato a un certo punto ha tirato fuori dalla tasca duemila lire e glielie ha date: «Prendi», ha detto. Ma Vincenzo ha scosso la testa. No, una rosa costava tremila.

«Ma non la voglio la rosa, non la voglio».

E Vincenzo scuoteva la testa e tendeva la mano per restituire le duemila lire.

«Ma prendile. Niente da fare».

Fin quando il bianco toro s'è deciso a riprendersi i suoi due gualciti foglietti e allora Vincenzo con le sue rose sotto il braccio ci ha voltato la schiena e se ne è andato. A ciascuno il suo.

Anche noi ne ce siamo andati. Abbiamo salutato e ce ne siamo andati. E io vedevo Vincenzo, lungo il muro, allontanarsi.

«Ma guarda — ha detto la mia bella amica — potrebbe essere un racconto. Ma chi può scrivere mai un racconto così?»

Già, chi può scrivere mai un racconto così. Chi può tentare di occuparsi di Vincenzo a questo mondo?